

Migrazioni, demografia e sviluppo: scenario mondiale e prospettive

Migranti nel mondo

L'aggiornamento periodico del database delle Nazioni Unite, principalmente basato sulle proiezioni del numero di nati all'estero a partire dai singoli censimenti nazionali, porta nel 2017 il numero dei migranti nel mondo a 258 milioni, con un'incidenza del 3,4% rispetto ai 7,6 miliardi di abitanti che popolano la Terra (cfr. *Trends in international migrant stock: the 2017 revision*, New York, 2018).

La loro età media è 39,2 anni e l'incidenza delle donne 48,4%, con punte più alte in Europa (52,0%), Nord America (51,5%), Oceania (51,0%) e America centro-meridionale (50,4%).

Le statistiche delle Nazioni Unite, elaborate dal Dipartimento affari economici e sociali (Undesa), non forniscono però informazioni dirette sullo status dei migranti internazionali, tuttavia da ulteriori archivi e stime, anche da parte di altre agenzie dell'Onu, riusciamo a sapere che 23 milioni di questi sono costituiti da richiedenti asilo e rifugiati (Unhcr), 50 milioni da bambini (Unicef), 180 milioni da adulti tra i 20 e i 60 anni potenziali lavoratori (Ilo) e circa il 10-15% del totale potrebbero essere irregolari (Oim).

Il numero maggiore è insediato in Europa (83,8 milioni), seguita dall'Asia¹ con 74,5 milioni e dalle Americhe con più di 66,8 milioni. L'Africa ospita 24,5 milioni di immigrati, il Sud America 8,7 milioni e l'Oceania 8,2 milioni. A livello di aree continentali, un quinto ciascuno è insediato in America settentrionale (22,5%) e Unione europea (21,9%).

Sul territorio dell'Ue, tuttavia, nei due terzi dei casi si tratta di migrazioni interne. Le migrazioni infra-continentali incidono significativamente anche in Asia (60%), Oceania (58%) e Africa (53%), mentre sono piuttosto residuali all'interno del Nord America (27%) e dell'America centro-meridionale (16%).

Cresce l'importanza dei paesi del Sud del mondo, arrivati globalmente a concentrare il 73,9% degli immigrati e a rappresentare nello stesso tempo l'81,6% degli emigrati.

L'incidenza sulla popolazione raggiunge il 10,1% nell'Unione europea, ma arriva al 15,9% nell'America settentrionale, al 17,0% nell'Asia occidentale e al 20,6% in Oceania.

Metà dei migranti internazionali risiede nei dieci maggiori paesi di insediamento. La più grande comunità vive ovviamente in quella che è considerata la nazione di immigrati per eccellenza, cioè gli Stati Uniti

di Antonio Ricci, Centro Studi e Ricerche IDOS

¹ La classificazione Istat qui seguita per le aree continentali, diversamente dalle Nazioni Unite, attribuisce la Turchia all'Europa (determinando così, in questo caso specifico, la prevalenza europea).

(49,8 milioni). Seguono appaiate a 12,2 milioni Arabia Saudita e Germania, entrambe caratterizzate da forti aumenti annuali, quindi Regno Unito (8,8 milioni), Emirati Arabi Uniti (8,3 milioni), Francia e Canada (7,9 milioni ciascuno), Australia (7 milioni), Spagna (6 milioni) e, finalmente, all'undicesimo posto l'Italia con 5,9 milioni di immigrati (di cui secondo i dati Istat circa 5,1 milioni stranieri).

Tralasciando i paesi più piccoli, i migranti sono un numero maggiore rispetto ai nati in loco in alcuni ricchissimi paesi del Golfo, come Emirati Arabi Uniti (88,4%), Kuwait (75,5%) e Qatar (65,2%). Sempre nel Golfo raggiungono incidenze molto elevate in Bahrain (48,4%), Oman (44,7%) e Arabia Saudita (37,0%), così come nei paesi a intensissima presenza di rifugiati (Giordania 33,3% e Libano 31,9%), nei paesi storici di immigrazione (Svizzera 29,6%, Australia 28,8%, Israele 23,6%, Nuova Zelanda 22,7%, Canada 21,5%, Stati Uniti 15,3% e Germania 14,8%) e nei paesi europei di recente immigrazione (Austria 19,0%, Svezia 17,6%, Irlanda 16,9% e Norvegia 15,1%).

Cresce non solo la dimensione urbana dei flussi migratori internazionali, ma si assiste ad una vera e propria polarizzazione da parte delle grandi metropoli, le cosiddette "megacittà". Nei contesti urbani per migranti e rifugiati è possibile avere accesso almeno ai servizi pubblici di welfare più indispensabili (alloggio, istruzione, sanità, servizi sociali) e usufruire nello stesso tempo di reti sociali di sostegno, prima fra tutte quella comunitaria. Non sempre, però, a questa urbanizzazione non pianificata corrispondono le infrastrutture necessarie e servizi pubblici in grado di reggere il peso della crescente pressione, tanto che il 2018 *revision of world urbanization prospects* stima che circa un miliardo di persone (migranti e locali) viva in condizioni alloggiative sotto gli standard minimi.

In poco meno di 30 anni, a partire dal novembre 1989 (data presa come riferimento per la caduta del muro di Berlino, momento simbolico quindi per la fine della guerra fredda e l'avvio di un'epoca segnata da una serie di grandi cambiamenti, per quanto già in nuce da alcuni anni, a livello di apertura delle frontiere e semplificazione di viaggi, spostamenti, controlli dei documenti, ecc.) i migranti nel mondo sono aumentati di oltre 100 milioni di unità, passando da 153 milioni nel 1990 a 258 milioni nel 2017 (+68,9%), con significative differenziazioni a livello di aree continentali. Mentre, infatti, si è registrato un raddoppio a livello di Ue e America settentrionale, in realtà crescite anche maggiori sono avvenute in Asia occidentale, Asia orientale e Africa centro-meridionale (comprese tra +120% e +180%). In controtendenza, rispetto al resto del continente, l'Asia centro-meridionale dove, invece, sono diminuiti del 24,9%.

Difficile fare previsioni globali per il futuro, a causa delle tante variabili in gioco, tuttavia se dovessero ripetersi i tassi di crescita registrati nel quinquennio 2010-2015, si raggiungerebbero nel 2050 i 469 milioni; si tratta di una previsione peraltro prudente, se si considera che nel 2015 uno studio dell'Università delle Nazioni Unite aveva stimato fino ad un miliardo di potenziali migranti ambientali entro il 2050 per effetto delle conseguenze dei cambiamenti climatici (altre fonti internazionali fissano invece questa stima a 200 milioni).

Per quanto riguarda, invece, le migrazioni volontarie, secondo l'indagine *Gallup world poll 2013-2016* (Washington, 2017), basata su 590mila interviste telefoniche condotte in 156 paesi del mondo, globalmente 710 milioni di persone desiderano migrare in maniera permanente (circa il 14% della popolazione adulta mondiale), ma poi – sottolineiamo in questa sede – ne parte effettivamente solo uno su cento (nel biennio 2015-2017 infatti i migranti internazionali sono aumentati di soli 7 milioni all'anno).

In realtà i flussi risultano abbastanza stabili da diversi anni, ma il totale dei migranti internazionali continua a crescere in maniera considerevole per effetto, da una parte, degli ostacoli che incontrano le migrazioni di ritorno (le ragioni variano caso per caso, ma purtroppo con specifico riferimento ai rifugiati va sottolineata l'impossibilità di ritorno in patria a fronte di crisi sempre più protratte negli anni); dall'altra, non va dimenticato l'effetto sulle statistiche determinato dall'accresciuta longevità. Esulano, invece, dal computo delle statistiche quei migranti che, ad una certa età, rimpatriano volontariamente per godersi nel paese di origine la pensione e i risparmi accumulati, traendo beneficio anche dal maggiore potere d'acquisto della valuta guadagnata con il proprio lavoro in emigrazione.

Non è mai vano ricordare, come avviene in tutte le edizioni del *Dossier* che la principale area di origine dei migranti internazionali non è l'Africa (appena un migrante internazionale ogni sette nel mondo), bensì l'Asia (due su cinque) e l'Europa (uno su quattro). A livello numerico sono pertanto 102 milioni gli emigrati asiatici, 65 milioni quelli europei, 42 milioni i sudamericani, 36 milioni gli africani e quasi 2 milioni gli oceanici.

Proviene dai primi dieci paesi un terzo degli emigrati: guida la graduatoria l'India (16,6 milioni di emigrati), seguita sopra i 10 milioni da Messico (13 milioni), Federazione russa (10,6 milioni) e Cina (10 milioni). Quinta si colloca la diaspora dal Bangladesh con 7,5 milioni e sesta quella siriana (6,9 milioni, dopo un aumento di 10 volte tra 1990 e 2017). Si colloca al ventesimo posto la diaspora italiana, con 3 milioni di nati all'estero, ma noi sappiamo in realtà che i cittadini italiani con residenza all'estero sono ben 5,1 milioni (v. *infra* pp. 85-92).

Anche esaminando l'incidenza del numero di emigrati africani sulla popolazione totale del continente di origine, emerge una pressione migratoria decisamente bassa (2,9%), non solo inferiore rispetto all'incidenza del totale dei migranti internazionali sull'intera popolazione mondiale (3,4%), ma ancor di più rispetto all'incidenza dell'emigrazione europea sulla popolazione del Vecchio continente (7,9%). Si registrano incidenze più alte anche nel caso di Oceania (4,7%) e Americhe (4,2%, 5,6% per il solo emisfero centro-meridionale); più bassa, invece, nel caso dell'Asia (2,3%).

A livello di singoli paesi tassi record di emigrazione si registrano nei paesi più martoriati (in tempi più o meno recenti) da guerre d'occupazione o persecuzioni di massa, come Palestina (la diaspora incide per il 77,3% sulla popolazione), Bosnia-Erzegovina (47,3%), Siria (37,6%), Armenia (32,5%). Tra il 30% e il 40% segue un blocco di paesi a forte pressione emigratoria per ragioni di ricerca lavoro, come Portorico, Suriname, Albania, Giamaica, ecc.; e intorno al 20-25% una pattuglia di paesi dell'Europa mediterranea o centro-orientale (anche in questo caso si tratta per lo più di migranti economici): Macedonia, Malta, Moldavia, Croazia, Montenegro, Portogallo, Georgia, Lituania, Lettonia, Bulgaria e Romania.

Appare evidente la rilevanza rivestita dai fattori socio-economici (come la ricerca di migliori opportunità all'estero, a causa delle condizioni correnti di povertà, disuguaglianza, disoccupazione) e come essi possano rappresentare fattori primari di partenza, insieme ad altri altrettanto importanti di natura volontaristica e forzata.

Quello che occorre sempre tenere a mente nelle analisi del contesto mondiale, come la presente, basate su indicatori e previsioni demografiche e socio-economiche, è che i fattori sopra descritti possono rappresentare nello stesso tempo, oltre che incentivi, anche ostacoli

insuperabili alla stessa mobilità: è questa la famosa tesi del *migration hump* (la cosiddetta “gobba migratoria”), secondo la quale esiste una relazione tra reddito e flussi migratori, per cui mentre le persone più povere mancano dei mezzi finanziari necessari per emigrare, è il raggiungimento di un Pil pro capite tra i 7-10mila dollari a parità di potere d’acquisto a favorire la propensione a lasciare il proprio paese, così come il superamento di quella soglia di reddito ne costituisce invece un freno (J. Widgren, P. Martin, *Managing migration. The role of economic instruments*, in “International Migration”, 40, 2002, pp. 213-229).

Popolazione e reddito mondiale

Continua nel 2017 il trend mondiale improntato su un incremento demografico differenziato tra le diverse aree del mondo e una crescente sperequazione tra paesi nell’accesso alle risorse economiche.

Secondo le stime demografiche delle Nazioni Unite la popolazione mondiale è ulteriormente aumentata raggiungendo nel 2017 i 7,6 miliardi, trampolino di lancio per raggiungere ipoteticamente i 9,8 miliardi nel 2050 (cfr. *World population prospects. The 2017 revision*, New York, 2018). La popolazione mondiale cresce ancora, ma lo stesso rapporto dell’Onu avverte che è prossima ad un rallentamento se non ad una inversione di tendenza, poiché già entro dieci anni due terzi della popolazione mondiale dovrebbero vivere in paesi con un tasso di sostituzione negativo, cioè con una media inferiore a 2,1 nascite per ogni donna in età feconda, condizione necessaria e sufficiente per lasciare numericamente invariata la popolazione.

Nel 2017, quasi il 60% della popolazione mondiale vive in Asia (4,4 miliardi), mentre gli altri continenti si spartiscono il restante 40% in quote omogenee tra il 10-15% (nell’ordine Africa, America ed Europa). Spetta all’Oceania, infine, lo 0,5%, con meno di 40 milioni di abitanti.

Asia orientale (30,4%) e centro-meridionale (24,8%), cui appartengono rispettivamente la Cina (1,41 miliardi) e l’India (1,38 miliardi), si confermano come le aree continentali più popolate nel mondo, seguite dall’America centro-meridionale (8,5%), dall’Ue-28 (6,8%) e dall’Africa orientale (5,4%).

Tra i paesi più popolosi, dopo Cina e India appaiate ma con la seconda prossima allo storico sorpasso (previsto per il 2024), seguono Stati Uniti (324 milioni), Indonesia (264 milioni), Brasile (209 milioni), Pakistan (197 milioni), Nigeria (191 milioni), Bangladesh (165 milioni), Federazione Russa (144 milioni), Messico (129 milioni) e Giappone (127 milioni). Solo ventitreesima l’Italia con circa 59 milioni di abitanti.

Anche il Pil mondiale nel corso del 2017 è cresciuto, arrivando a toccare 127.723 miliardi di dollari Usa a parità di potere d’acquisto. Di esso il 42,9% è prodotto nel cosiddetto “Nord del mondo” (cui corrisponde però appena il 16,8% della popolazione mondiale, cioè 1,2 miliardi di persone). Il restante 57,1% del Pil mondiale va invece suddiviso tra 6,3 miliardi di persone che vivono nel “Sud del mondo” (l’83,2% della popolazione mondiale). Partendo da questa evidente sperequazione, inevitabilmente, il Pil pro capite vedrà i cittadini del “Nord” godere di una media di 43.200 dollari pro capite e quelli del “Sud”, invece, di appena 11.600 dollari, in un contesto mondiale in cui, però, almeno teoricamente sarebbe possibile un Pil pro capite medio mondiale pari a 16.900 dollari, più che soddisfacente per garantire la sopravvivenza dell’intera umanità.

A livello di aree continentali le più ricche per volume di Pil sono l'Asia orientale (30,8% del reddito mondiale), l'America settentrionale (16,6%) e l'Ue-28 (16,6%), che insieme detengono i due terzi della ricchezza mondiale. Rapportato alla popolazione il quadro tuttavia cambia radicalmente: l'Asia orientale, con 17mila dollari, registra un reddito medio pro capite in linea con la media teorica mondiale, ma molto più basso di America settentrionale (58mila dollari), Ue-28 (41mila dollari) e Oceania (35mila dollari), come anche di Asia occidentale (27mila dollari). Al di sotto della media, invece, l'Asia centro-meridionale (6.700 dollari) e l'intero continente africano (5mila dollari).

In termini assoluti guidano la graduatoria dei paesi più ricchi la Cina (23.300 miliardi di dollari), gli Stati Uniti (18.400 miliardi) e l'India (9.450 miliardi). Altre "economie emergenti", come Federazione russa, Indonesia e Brasile sono entrate stabilmente nella top ten, mentre l'Italia resiste in undicesima posizione con 2.400 miliardi. Per quanto riguarda i redditi pro capite, invece, guida la graduatoria una serie di piccoli Stati: Qatar (128.400 dollari), Macao (115.100), Lussemburgo (106.500), Singapore (92.300), Brunei (78.900), ecc. Tra i paesi del "Nord del mondo", gli Stati Uniti registrano 59.800 dollari, il Canada 56.500, la Germania 51.100, superati sorprendentemente da Irlanda (77.100), Svizzera (64.900), Norvegia (60.700). L'Italia con 40.600 dollari si colloca a ridosso dei paesi più ricchi e in linea con la media Ue (41.300).

Si collocano con un Pil pro capite annuo al di sotto del valore medio mondiale 105 paesi, di cui 49 sotto i 5mila dollari pro capite: si va da Haiti (1.815 dollari) a Kiribati (2.175), dall'Afghanistan (1.981) alla Repubblica centrafricana (726). I redditi più esigui caratterizzano in realtà la maggioranza dei paesi del continente africano, dove al 16,6% della popolazione mondiale ivi residente spetta appena il 4,9% del Pil mondiale. Livelli estremi di povertà si registrano in particolare in Africa orientale, dove il Pil pro capite annuo stenta a raggiungere i 2.142 dollari. A livello continentale fanno eccezione la Guinea equatoriale, con un reddito record di 24.817 dollari (grazie alle entrate derivanti dai ricchissimi giacimenti), il Gabon (18.183) e il Botswana (17.354).

I dati medi fin qui commentati non permettono di cogliere a pieno il livello di sperequazione esistente all'interno dei singoli paesi. Il Rapporto Oxfam, *An economy for the 99%* (Oxford, 2017), ricordando che nel 2017 l'1% più ricco al mondo possedeva più ricchezza del resto dell'umanità, restituisce un'efficace fotografia della realtà. Ocse stessa, pochi anni prima, aveva denunciato che ormai al declinare degli squilibri nella distribuzione del reddito globale tra singoli paesi corrisponde sempre più spesso un aumento delle disuguaglianze in termini di distribuzione interna (cfr. *Focus inequality and growth*, Paris, December 2014).

Nel 2015 erano 700 milioni le persone con un reddito giornaliero a parità di potere d'acquisto inferiore alla soglia di povertà (fissata da Banca Mondiale a 1,9 dollari Usa) e si concentravano soprattutto in due aree continentali: Africa subsahariana e Asia meridionale. Nel 2050 le persone in povertà estrema potrebbero diventare un numero variabile tra 200mila e 2 miliardi, a seconda se verranno presi gli opportuni provvedimenti per evitare i disastri naturali e riequilibrare l'accesso alle risorse. In qualunque caso gli "Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile" di radicare la povertà e contestualmente promuovere una prosperità condivisa entro il 2030 appaiono fin da ora causa persa.

Da alcuni anni la Banca Mondiale sta cercando di superare i limiti intrinseci al Pil in quanto indicatore di sviluppo macroeconomico, elaborando un suo indice rettificato in

grado di fornire una rappresentazione quantitativa della ricchezza che sia onnicomprensiva, cioè che tenga conto di ogni componente: il capitale prodotto, il capitale naturale, il capitale umano e le risorse nette dall'estero (*Changing wealth of nations*, New York, 2018). L'obiettivo sarebbe quindi, per parafrasare il premio Nobel Amartya Sen, superare l'approccio del "quanto" e puntare dritto sul "come", "cosa" e "chi" (cfr. *Un'idea di giustizia*, Mondadori, 2010). In attesa di un sistema di misurazione dello sviluppo più realistico, magari connesso anche con i diritti umani, l'esigenza di libertà e di "benessere" sociale largamente inteso, allo stato attuale delle ricerche la migliore misurazione disponibile del progresso dell'umanità resta il cosiddetto "Indice di Sviluppo Umano", varato dalle Nazioni Unite (Undp) negli anni '90, che tiene conto, oltre che del reddito pro capite, anche di una serie di indicatori sociali che vanno dal tasso di analfabetismo alla parità di genere. Emerge pertanto che nel 2017 metà della popolazione mondiale vive in un paese con un Indice di Sviluppo Umano alto o molto alto (rispettivamente 33,8% e 18,2%), ma anche che nel 2050 a raddoppiare la popolazione saranno soprattutto i paesi con uno sviluppo umano basso (+113,9%), mentre la popolazione dei primi conoscerà aumenti contenutissimi. Nell'ultimo decennio comunque numerosi paesi in via di sviluppo, guidati dalle economie emergenti dei cosiddetti "Bric", si sono inseriti in questo gruppo, raggiungendo progressi in termini di sviluppo umano superiori a qualsiasi aspettativa e perseguendo oltretutto modelli di sviluppo specifici alla propria storia e alla propria cultura. Anche grazie a questi progressi circa l'80% del Pil mondiale risiede nelle loro mani.

Va infine annotato che nei paesi a sviluppo umano molto alto non solo il Pil pro capite raggiunge mediamente i 45mila dollari annui, ma avviene anche che su un totale di 1,4 miliardi di persone l'incidenza degli immigrati superi il livello record del 13%, suggerendo evidentemente l'importanza del contributo da essi offerto al raggiungimento di risultati così rilevanti in termini socio-economici.

Prospettive demografiche e impatto delle migrazioni

Secondo le proiezioni a variante media tratte dal citato *World population prospects 2017* nel 2050 raggiungeremo i 9,8 miliardi di abitanti, con aumenti annuali di 80 milioni sostenuti dai tassi di fertilità (che pure lentamente scenderanno da 2,5 nascite per donna a 2,1) e dall'accresciuta speranza di vita raggiunta in molte parti del mondo, con un aumento della popolazione globale del 29,4% rispetto al 2017, ma anche con un crescente suo invecchiamento, che avrà ovviamente un impatto profondo sulle società del futuro in termini di sostenibilità dei vigenti sistemi di *welfare state*.

La crescita demografica conoscerà, anche, forti differenziazioni: da una parte nei paesi in via di sviluppo dopo il 2040 si assisterà ad una diminuzione della popolazione, mentre dall'altra aumenterà ulteriormente la concentrazione della popolazione mondiale nei paesi più poveri, passando dall'83,2% all'86,6%.

A livello continentale la popolazione europea dovrebbe rimanere sostanzialmente stabile (-1,0% tra 2017 e 2050), mentre crescerà moderatamente in Asia (+16,3%), Americhe (+20,6%) e Oceania (+40,8%) e addirittura raddoppierà in Africa (+101,3%). Metà dell'aumento globale previsto per il 2050 si determinerà dalla crescita demografica di soli 9 paesi, in ordine decrescente: India, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Pakistan, Etiopia, Tanzania, Stati Uniti, Uganda e Indonesia.

Dagli anni '90 la principale fonte di crescita demografica per i paesi sviluppati è stata l'immigrazione e, per gran parte di essi, a partire dal 2020 potrebbe diventarne l'unico fattore, a prescindere dal futuro impatto di fattori determinanti quali i conflitti armati e le crisi economiche. Entro il 2050, però, l'afflusso netto di migranti nei paesi sviluppati non sarà più sufficiente a compensare la differenza in eccesso dei decessi sulle nascite e perciò la popolazione di questi paesi inizierà progressivamente a perdere peso. Nello stesso tempo, è possibile prevedere che nei prossimi decenni gli elevati livelli di fertilità nei paesi in via di sviluppo continueranno a compensare le perdite demografiche dovute ai saldi migratori negativi, seppure per numeri progressivamente sempre più piccoli.

Per fare un esempio, in Europa – dove dal 2000 ne è in corso la maggiore riduzione – l'immigrazione fornirà solo una parziale compensazione rispetto al surplus dei decessi sulle nuove nascite, stimato cumulativamente pari a -57 milioni dal 2015 al 2050: ipotizzando un saldo migratorio di +32 milioni per lo stesso periodo, il calo di popolazione si limiterebbe a -25 milioni di persone. Sul versante opposto, in Africa, Asia e America centro-meridionale, il saldo migratorio – pur negativo – non comporterà nel futuro prossimo conseguenze significative sul totale della popolazione grazie agli effetti positivi della fertilità.

In caso di "immigrazione zero", cioè in totale assenza di flussi internazionali, si prevede che nel 2050 l'America del Nord e l'Oceania potrebbero registrare una popolazione complessiva inferiore del 13% rispetto all'ipotesi che le attuali tendenze migratorie continuino senza variazioni. In Europa, questa differenza ammonterebbe a -6%; dall'altra parte, le popolazioni dell'Africa e dell'Asia sarebbero maggiori dell'1% e quella dell'America centro-meridionale del 2%. Nell'America settentrionale, invece, il saldo migratorio positivo diventerebbe il principale motore della crescita demografica tra il 2030 e il 2040, così come in Oceania.

Sebbene l'immigrazione abbia spesso un effetto "ringiovanente" sulla struttura per età della popolazione dei paesi riceventi, essa non può fermare o invertire il processo a lungo termine di invecchiamento della popolazione proprio dei paesi sviluppati, Italia in primis. Tuttavia, almeno nell'immediato, è destinata a ridurre nei paesi sviluppati il rapporto di dipendenza degli anziani e a mitigare il declino della popolazione in età lavorativa (Pel), cioè tra i 15 e i 64 anni. Globalmente la Pel, dopo aver raggiunto i 4,8 miliardi nel 2015, secondo le proiezioni a variante media dell'Onu potrebbe superare i 6 miliardi nel 2050 (+26,9%). A livello di singoli paesi, però, si prevede che, da un lato, un numero crescente di essi registrerà, a causa del progressivo calo delle nascite, una drammatica contrazione della propria Pel (questo avverrà già a partire dal 2025 per Europa e Cina); dall'altro, che un numero sempre più piccolo di paesi vedrà esplodere la propria Pel a seguito dell'ingresso di leve sempre più numerose nella fase lavorativa della vita (per esempio in Nigeria la Pel aumenterà di 1,5 volte tra 2015 e 2050). In ambo i casi l'auspicio per il futuro è che i flussi migratori possano svolgere un ruolo compensatore di questi squilibri, superando l'attuale fase di *laissez-faire* e puntando su programmi di migrazione gestita per la convenienza di tutti.

Conclusioni

L'emigrazione si conferma non solo una dinamica inevitabile quanto necessaria, ma anche una strategia efficace per sostenere lo sviluppo economico nei paesi più poveri. È

noto che le rimesse inviate dai lavoratori emigrati alle famiglie rimaste nel paese di origine, non solo contribuiscono a migliorare le condizioni di vita delle persone coinvolte, ma possono avere anche un effetto più pervasivo in termini di sviluppo rispetto agli stessi aiuti pubblici allo sviluppo (Aps), che invece richiedono un complesso coordinamento tra agenzie governative e policy-makers.

Le rimesse non solo si sono dimostrate resistenti alle recessioni economiche, ma poiché il numero totale di migranti che lavora all'estero è cresciuto, sono esse stesse aumentate costantemente nel tempo, superando di tre volte gli Aps e arrivando ad integrarli fino a, potenzialmente, permettere di raggiungere la soglia di reddito in cui la propensione a emigrare dovrebbe diminuire.

Da più parti, invece, si è insistito sulla strategia di ridurre i flussi migratori, soprattutto quelli fuori controllo nell'area mediterranea, promuovendo con gli Aps lo sviluppo dei paesi africani e, più in generale, di tutti i paesi poveri e a basso reddito. Si vuole così attuare una proposta che in passato diversi esponenti politici hanno riassunto con il paradigma dell'“aiutiamoli a casa loro” e che, con l'ambizione di affrontare le cause profonde della migrazione e dell'instabilità dell'Africa, ha portato all'adozione a livello Ue di un apposito fondo fiduciario (*Trust fund*) nel novembre 2015 con un'allocazione iniziale di 1,8 miliardi di euro.

È presto per valutare l'impatto del *Trust fund* (tra l'altro finora solo parzialmente finanziato), tuttavia torna opportuno ricordare, in termini anche di riflessione conclusiva, che, se si volesse effettivamente essere d'aiuto, un piano di interventi andrebbe indirizzato innanzitutto verso gli stessi cittadini dell'Ue, perché c'è un legame molto stretto, da una parte, tra lo stile di vita, di produzione e di consumo dell'Europa, e, dall'altra, gli sbarchi dei migranti sulle nostre coste e le condizioni economiche e sociali dei paesi africani.

Se veramente si volesse “aiutarli a casa loro” bisognerebbe mettere in discussione lo stile di vita europeo e i nostri rapporti con l'Africa. Lo sfruttamento delle risorse africane ne peggiora la già precaria condizione economica e sociale. Le guerre, nate spesso per il controllo delle risorse di cui l'Africa è ricca, costringono milioni di persone a fuggire. Commentava, poco tempo fa, da Radio Vaticana il padre comboniano Christian Carlassare: “Ho sentito che politici di destra e di sinistra in Italia stanno usando lo slogan: ‘Aiutiamoli a casa loro’. Idea che fa presa perché sembra sensata ma non tiene conto di una realtà più complessa. I campi rifugiati di cui l'Africa è piena possono forse essere considerati casa loro? Di quale casa stiamo parlando se è stata scossa fin nelle fondamenta? Per ripararla oltre ad un intervento locale, occorre anche un impegno più globale. Ormai non ci sono più case nostre o case loro, ma una sola casa comune che va restaurata nel suo splendore originale” (<http://www.comboni.org/contenuti/109106-conferenza-stampa-l-africa-non-e-una-fake-news>). Non esiste dunque un “noi” e un “loro”. Gli sbarchi nel Mediterraneo e la morte in mare di migliaia di migranti sono il drammatico risultato di un modo di concepire la politica e il rapporto tra gli Stati che ha come unico obiettivo il profitto e non il benessere delle persone. Un modo di fare politica che sfrutta uomini, ambiente e risorse e che proprio la questione dell'accoglienza degli immigrati chiama a rimettere in discussione.

MONDO. Popolazione, migranti e Pil a parità di potere d'acquisto (p.p.a.) nel 2017

Aree continentali	Pop. 2017 in migliaia	% vert.	Pop. 2050 in migliaia	Pil p.p.a. miliardi di \$	% vert.	Pil p.p.a. pro capite \$	Immigr. 2017 in migliaia	% vert.	Inc. % su pop.	Emigr. 2017 in migliaia	% vert.	Inc. % su pop.
Unione europea	512.694	6,8	507.347	21.178.392	16,6	41.308	56.512	21,9	11,0	37.108	14,4	7,2
Europa centro-orientale	300.417	4,0	292.325	6.819.806	5,3	22.701	23.810	9,2	7,9	26.892	10,4	9,0
Altri paesi europei	14.304	0,2	17.273	892.797	0,7	62.415	3.440	1,3	24,1	958	0,4	6,7
Europa	827.415	11,0	816.945	28.890.996	22,6	34.917	83.762	32,5	10,1	64.958	25,2	7,9
Africa settentrionale	245.627	3,3	384.290	2.416.122	1,9	9.837	3.255	1,3	1,3	12.928	5,0	5,3
Africa occidentale	371.986	4,9	809.715	1.596.460	1,2	4.292	6.770	2,6	1,8	8.868	3,4	2,4
Africa orientale	408.331	5,4	861.253	874.730	0,7	2.142	6.543	2,5	1,6	8.771	3,4	2,1
Africa centro-merid.	228.638	3,0	469.804	1.331.269	1,0	5.823	7.878	3,1	3,4	5.686	2,2	2,5
Africa	1.254.582	16,6	2.525.062	6.218.582	4,9	4.957	24.446	9,5	1,9	36.253	14,1	2,9
Asia occidentale	238.647	3,2	344.799	6.502.394	5,1	27.247	40.519	15,7	17,0	20.302	7,9	8,5
Asia centro-merid.	1.858.661	24,6	2.382.674	12.467.176	9,8	6.708	16.346	6,3	0,9	46.053	17,9	2,5
Asia orientale	2.296.945	30,4	2.384.140	39.339.198	30,8	17.127	17.650	6,8	0,8	35.746	13,9	1,6
Asia	4.394.253	58,2	5.111.614	58.308.767	45,7	13.269	74.516	28,9	1,7	102.101	39,6	2,3
America settentrionale	365.127	4,8	438.213	21.221.784	16,6	58.122	58.092	22,5	15,9	6.315	2,5	1,7
America centro-merid.	640.226	8,5	774.587	9.269.191	7,3	14.478	8.711	3,4	1,4	35.670	13,8	5,6
America	1.005.352	13,3	1.212.800	30.490.975	23,9	30.329	66.803	25,9	6,6	41.985	16,3	4,2
Oceania	39.845	0,5	56.105	1.402.454	1,1	35.198	8.188	3,2	20,6	1.858	0,7	4,7
Non ripartiti	28.815	0,4	49.296	2.412.020	1,9	83.708	-	-	-	10.560	4,1	36,6
Mondo	7.550.262	100,0	9.771.823	127.723.794	100,0	16.916	257.715	100,0	3,4	257.715	100,0	3,4
Nord del Mondo*	1.268.438	16,8	1.307.224	54.774.937	42,9	43.183	67.345	26,1	5,3	47.547	18,4	3,7
Sud del Mondo	6.281.824	83,2	8.464.599	72.948.857	57,1	11.613	190.371	73,9	3,0	210.168	81,6	3,3
Paesi Iu molto alto**	1.372.681	18,2	1.463.627	61.747.971	48,3	44.983	177.841	69,0	13,0	62.826	24,4	4,6
Paesi Iu alto	2.554.269	33,8	2.721.354	41.386.800	32,4	16.203	41.919	16,3	1,6	75.992	29,5	3,0
Paesi Iu medio	2.592.971	34,3	3.423.547	19.237.344	15,1	7.419	20.905	8,1	0,8	71.020	27,6	2,7
Paesi Iu basso	975.959	12,9	2.087.098	2.916.312	2,3	2.988	16.986	6,6	1,7	36.991	14,4	3,8
Paesi Iu non classif.	54.381	0,7	76.197	2.435.367	1,9	44.783	64	0,0	0,1	10.886	4,2	20,0

NB. V.m. = Variante media

* Le Nazioni Unite inquadrano nella definizione di "Nord" tutti i paesi appartenenti all'Europa, quelli del Nord America, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Giappone; il "Sud" racchiude pertanto tutti i rimanenti paesi.

** Iu = Indice di Sviluppo Umano. L'Undp, agenzia delle Nazioni Unite che cura questo indice dal 1993, distingue i paesi del mondo secondo la seguente classificazione: Paesi a sviluppo umano molto alto (Iu > 0,800); Paesi a sviluppo umano alto (Iu 0,700-0,799); Paesi a sviluppo umano medio (Iu 0,550-0,699); Paesi a sviluppo umano basso (Iu < 0,550).

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Banca Mondiale e Nazioni Unite